Gli anni difficili della Diocesi ambrosiana

Schuster tra reazione e ortodossia

Un libro di monsignor Angelo Majo ricostruisce la figura dell'Arcivescovo di Milano

Con la liberazione di Roma e con il Paese diviso in due, il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster divenne di fatto il capo dei cattolici dell'Italia occupata dai nazisti. Era l'arcivescovo della Diocesi ambrosiana, la più grande e la più importante del territorio della Repubblica di Salò; aveva una forte personalità sia religiosa che politica, accresciuta da rapporti amichevoli con gli esponenti del fascismo, anche se in qualche occasione si era trovato in contrasto con il regime, come quando, nel 1938, si era pronunciato contro il razzismo definendolo «eresia antiromana».

Personaggio complesso e controverso, il cardinale Schuster — di cui la chiesa ambrosiana si appresta a ricordare il 25° anniversario della morte — è stato, nel bene e nel male, uno dei protagonisti della storia del nostro Paese, soprattutto durante l'occupazione nazista e nei giorni della Liberazione. Basti ricordare l'incontro da lui promosso nel palazzo dell'Arcivescovado di Milano tra Mussolini e i rappresentanti del CLN, poco prima che il dittatore fascista tentasse l'ultima disperata fuga che doveva concludersi a Dongo.

Un'occasione insolita

Del cardinale Schuster si è scritto, fino ad ora, da parte cattolica quasi esclusivamente in modo «*agiografico ed edificante*». Lo riconosce anche monsignor Angelo Majo in un suo recentissimo saggio che ha appunto per titolo: «*Gli anni difficili dell'episcopato del cardinale A. I. Schuster*» (Archivio Ambrosiano, L. 4.500). Monsignor Majo può essere certamente considerato un estimatore del cardinale Schuster, che egli definisce «*eccezionale uomo di preghiera e di azione, maestro e pastore incomparabile*», ma questo atteggiamento è filtrato dalla sua sensibilità di storico attento ai problemi della chiesa ambrosiana (Angelo Majo è, tra l'altro, autore di una «*Storia della stampa quotidiana cattolica milanese*», di grande interesse).

L'occasione che ha portato monsignor Majo a scrivere questo saggio su Schuster è quanto meno insolita: ha preso spunto da una relazione sugli orientamenti della chiesa ambrosiana da lui tenuta ad un convegno dal tema: «*Guerra, dopoguerra e ricostruzione: Milano 1943-1948*», promosso dall'Istituto milanese per la storia dellla Resistenza e del movimento operaio. Ora questa relazione viene stampata in volume, ampliata e arricchita con documenti inediti provenienti soprattutto dall'archivio di monsignor Giuseppe Bicchierai che del cardinale Schuster fu il più fidato collaboratore.

Nonostante gli sforzi dell'autore, anche da questo saggio emerge una figura del cardinale Schuster contraddittoria e il filo conduttore del suo episcopato milanese, risulta essere spesso quello dell'opposizione più chiusa ad ogni innovazione sia all'interno della chiesa che nella realtà sociele. E' un atteggiamento presente in Schuster sin dai tempi della conquista dell'Etiopia «*che ai suoi occhi*» — come scrive monsignor Majo — *appariva come una preziosa occasione per la diffusione della civiltà cristiana*», e che si ritrova con maggior virulenza nel marzo del 1945, nel pieno della lotta di liberazione quando pone in un discorso la drastica alternativa, «*O con Cristo o con il comunismo*».

Poi venne Montini

Un concetto che Schuster riprenderà ripetutamente, fino al discorso tenuto in Duomo pochi mesi prima della sua morte, quando affermò: «*Dopo l'antico straripamento dell'Islam sui vari stati asiatici e africani, la storia non conosce alcun movimento anticristiano più universale e più pericoloso dell'odierno marxismo. Le antiche eresie, infatti, impugnavano questo o quel dogma particolare della Dottrina della Chiesa, appellandosi magari allo stesso Cristo, come fece Lutero. Il comunismo, invece, proclamando apertamente che qualsiasi forma di religione costituisce l'oppio dei popoli vuole distruggere le stesse fondamenta di qualsiasi Fede, sia essa protestante oppure cattolica*».

L'impressione di un cardinale Schuster tutto schierato, durante la Resistenza, dalla parte della reazione, viene mitigata leggendo i documenti inediti che monsignor Majo raccoglie nel suo volume. C'è, ad esempio, la «*Relazione riassuntiva dei rapporti avuti con l'autorità tedesca dal 20 dicembre 1943 ad oggi novembre 1944*», redatta da don Bicchierai e presentata al cardinale. In essa non solo si fornisce il lungo elenco di sacerdoti e religiosi liberati dalle carceri fasciste e naziste (sono quasi tutti quelli arrestati, salvo qualche eccezione), ma vi si legge anche: «*E' impossibile enumerare le liberazioni di laici e gli interventi (a centinaia). Ogni campo ne ha beneficiato. Dalle personalità più in vista (duca Marcello Visconti, contessa Brichetti, conte Sterzi ecc.) alle personalità più umili (operai della Breda e della Caproni); da esponenti confessionali (come l'avv. Sala presidente Conf. di S. Vincenzo) a dirigenti atei (Brambilla, Venegoni ecc.), dai capi partito (come Meda per i democristiani, Arpesani per i liberali ecc. specie nel campo socialista che mi è riconoscentissimo) agli umili gregari*».

Un'attività preziosa che sarà certamente meglio valutata quando verrà terminato l'«*Archivio per la raccolta dei documenti che attestano il contributo alla lotta di liberazione dato dal clero e dai cattolici della diocesi di Milano*», attualmente in fase di costituzione presso la Curia arcivescovile.

Ma il documento di maggior interesse che il volume rende noto e contribuisce a delineare maggiormente la figura del cardinale Schuster durante la Resistenza è quello definito «*Appunti su un colloquio avuto dal dr. Sereni del Partito comunista con sua eminenza il cardinale Schuster nel luglio del 1944*». Sono appunti dettagliati, stesi naturalmente da monsignor Bicchierai, sull'«*udienza del Sereni che aveva per scopo di illustrare a sua eminenza il pensiero del movimento comunista in Italia sia in rapporto alla liberazione che all'Italia futura*». Sereni espone a lungo quelle che nel documento sono definite «*le finalità del comunismo italiano*» e «*il pensiero del comunismo italiano circa la proprietà, la famiglia e la religione*».

Egli — si legge negli appunti di don Bicchierai — *si professa ateo. E poiché sua eminenza mette in dubbio il suo ateismo dati i sentimenti di giustizia, di umanità e di fraternità più volte dimostrati dal Sereni durante la sua conversazione, il Sereni lo afferma ripetutamente pur confermando i suoi sentimenti di rispettosità verso il pensiero altrui e conclude: «La chiesa cattolica non ha nulla da temere dal comunismo fin tanto che essa non si renda strumento di movimenti reazionari, favorendoli, specie nell'esercizio del ministero»*. Poiché il cardinale non accenna a rispondere salvo lievi interruzioni, monsignor Bicchierai passa al terzo punto e cioè: «*La collaborazione politica fra comunismo e chiesa*». *Tale collaborazione — dice Sereni — è già in atto nel movimento di liberazione. Dopo un'ora di conversazione il cardinale si dimostra lieto di avere conosciuto un esponente del movimento comunista italiano, che la concezione dottrinale del comunismo così divergente da quella cattolica gli sia stata così autorevolmente confermata.*

Questo colloquio non potrà certo far modificare le concezioni di Schuster verso il comunismo e più in generale verso il movimento operaio. Il cardinale continuerà, sia negli anni difficili del suo episcopato sia in quelli meno tempestosi, il suo atteggiamento di chiusura verso ogni innovazione, anche se provenienti dall'interno della chiesa, come dimostra l'ostracismo dato a don Primo Mazzolari e al gruppo dei cattolici lombardi che faceva capo alla rivista «*Adesso*».

Soltanto dopo la sua morte — avvenuta il 30 agosto 1954 — l'atteggiamento della Curia ambrosiana comincerà a modificarsi. Il merito è soprattutto del successore di Schuster ad arcivescovo di Milano, Giovan Battista Montini. E' Montini che cerca di aprire un dialogo con il mondo del lavoro che fino ad allora la Curia ambrosiana aveva visto con sospetto se non con ostilità.

Visitando una fabbrica poco dopo essere stato nominato arcivescovo, Montini dirà agli operai: «*Quando io entro in uno stabilimento mi sembra di vedere tante facce che mi interrogano e mi chiedono: ma cosa fa quest'uomo qui? La grande obiezione che c'è tra il mio mondo e il vostro in pratica non esiste. Io non considero il vostro mondo estraneo al mio, come non considero il mio contrario al vostro: lo considero amico, invece, e vicino, capace anche di capirvi*».

Parole che il cardinale Schuster, proprio per la sua concezione del mondo, non avrebbe potuto mai pronunciare.

Bruno Enriotti

Dopo il superamento delle «differenziali»

Quale scuola, oggi per «superdotati» e per handicappati

Decine di migliaia di ragazzi «diversi» in classe con gli altri - «Organizzare l'insegnamento in modo che ognuno possa dare il meglio di sé» - Le esperienze all'estero

MILANO — *Come la scuola considera «oggi» i «diversi»? Sottolineare l'oggi ha un significato preciso, perchè questo problema ha finito con il pesare non solo sulla istituzione, ma anche sul «costume» di chi vi opera o ne è l'utente. La scuola, come altre istituzioni, non è sfuggita nel recente passato alla logica della emarginazione dei «diversi», degli handicappati. Le scuole speciali, le classi differenziali, hanno segnato un'epoca intera. Proprio le classi differenziali furono una dimostrazione e un cavallo di battaglia della selezione di classe operata negli anni '60: non occorreva neppure essere davvero handicappati, per finirvi. Bastava qualche voto basso, una cattiva condotta. Il risultato fu che divennero le classi dei più poveri, degli immigrati: da un'emarginazione ne nasceva un'altra, più profonda e definitiva.*

Nel giro degli ultimi quattro-cinque anni, questo sottobosco intricato e precluso al controllo della popolazione (alla quale tra l'altro una mentalità antica suggeriva di non occuparsene) è stato quasi completamente estirpato: le scuole speciali sono state smantellate, le classi differenziali sono state quasi tutte chiuse. Contemporaneamente decine di migliaia di ragazzi handicappati sono gradualmente entrati nella scuola dell'obbligo accanto agli altri. Un processo non indolore, che avanza tuttora tra pregiudizi duri a morire e difficoltà obiettive.

C'era, all'inizio, chi prevedeva uno sconquasso; c'è oggi, viceversa, chi sostiene (non a caso proprio quando si lavora per la riforma della media superiore) che la scuola pensa troppo ai più deboli, che appiattisce i talenti, che mortifica i più dotati. Si affaccia sulla scena una nuova (ma neanche troppo) categoria: il superdotato, l'handicappato alla rovescia. Una recente inchiesta dell'Espresso, tra l'altro, si è proprio totalmente occupata del problema; e le risposte sono state diverse: da chi propende per la creazione di nuove scuole speciali, sulla scia di quanto realizzato da altri Paesi a chi mette in guardia contro questa nuova ghettizzazione, pur considerando meritevole di attenzione la questione. In URSS e in Cina vi sono scuole speciali; in particolare nell'Unione Sovietica ad «Akademgorodok», la «città della scienza» si tengono particolari «gare» a cui concorrono i migliori. Ma, contrariamente a quanto sembra sottintendere la rivista, il primo scopo di questa e di altre «gare», che certamente hanno un certo grado di competitività, è quello di favorire l'accesso a gradi di scuola superiore ad allievi provenienti dalle più disparate località dell'immenso territorio che «là» l'istruzione deve coprire.

«Il problema vero in Italia — afferma il compagno Giorgio Bini, membro della commissione pubblica istruzione della Camera — è quello di assicurare a tutti, indipendentemente dal grado di istruzione, un tetto minimo di preparazione. Ecco, questo "tetto", deve essere il più elevato possibile. Poi chi ha le capacità di andare oltre faccia pure».

Ma ti pare che in questo «andare oltre» la scuola abbia un ruolo determinante, o è un fatto puramente soggettivo? «Non credo che si debbano dividere i migliori, come i peggiori, o gli handicappati, dagli altri. Piuttosto si deve attrezzare l'insegnamento in modo tale da permettere ad ognuno di esprimere al massimo grado le proprie capacità, le proprie tendenze».

Come è possibile far questo? «Io sono dell'opinione che di fronte a un "superdotato" soprattutto nell'ambito di una scuola quale quella che si va delineando con la riforma della media superiore sia sufficiente l'attenzione e la fantasia degli insegnanti. E' chiaro, per esempio, che non farò risolvere esercizi banali di matematica a chi li sgranocchia come pop corn. Al tempo stesso non dimenticherò gli altri ragazzi. Anzi se ho un superdotato in classe lo «sfrutto», magari mettendo a disposizione degli altri le sue capacità. Questo è anche un modo per non farne davvero un handicappato alla rovescia, uno che per motivi opposti non riesce a socializzare».

Il problema di fondo dunque resta quello dei minorati: per essi certo la fantasia dell'insegnante non basta. «Bisogna chiarire — afferma Anna Maria Conterno Degli Abbati, senatrice del PCI in seno alla commissione Pubblica Istruzione del Senato — che si parla prevalentemente di handicappati psichici e riguardo alla fascia della scuola dell'obbligo. Quella cioè che riteniamo debba perdere ogni carattere selettivo. Intato il primo problema posto dalla riforma della secondaria è l'elevamento di tale fascia fino ai 15 anni di età».

Che bilancio si può trarre da quanto si è fatto finora nell'attuale scuola dell'obbligo? «La prima circolare ministeriale che parla di possibilità di inserimento risale a quattro anni fa. Ma si può dire che i protagonisti della lotta morale e anche organizzativa di questa trasformazione siano stati i genitori degli handicappati.

Essi hanno avuto modo di parlare e di premere in questa direzione, per il superamento dei ghetti, prima col nascere dei consigli di quartiere, poi negli organi collegiali della scuola».

Ma cosa si è ottenuto in concreto? «Molto, anzi moltissimo. Penso a esperienze che hanno superato ogni previsione. Tra bambini, ad esempio si trattano tutti allo stesso modo, accogliendo in modo naturale l'handicap. Mi spiego. Tu sei un handicappato, io so che ti devo aiutare in certe cose, quindi ti aiuto. Ma se mi dai uno schiaffo te lo rendo; proprio come farei con qualsiasi altro bambino. Pensa invece all'atteggiamento opposto degli adulti, educati da sempre alla segregazione: scostante e fuggevole nelle cose che contano, pietistico e pateticamente "al di sopra" in altri casi. In questo contesto completamente nuovo lo handicappato è portato anche ad "apprendere" molto di più».

Quanto deve apprendere un handicappato? «Niente di più e niente di meno di quanto è in grado di fare, come qualsiasi altro, come il superdotato. E questo livello è proporzionale agli stimoli che l'istruzione gli offre».

Come la scuola dell'obbligo si è organizzata per offrire tanti stimoli? «La situazione è più avanzata nelle elementari, dove di solito l'insegnante di appoggio è sufficiente a coadiuvare gli altri. Il rischio, e qualche volta si verifica, suprattutto nel Mezzogiorno, è che gli handicappati siano riuniti nella stessa classe con l'insegnante di appoggio. Questo paradosso è da combattere in quanto ripropone esattamente gli stessi schemi del passato. Il discorso si fa più complesso per le medie inferiri, dove le materie vengono approfondite separatamente. Ma anche qui l'esperienza ha dimostrato che l'atteggiamento degli insegnati e quello dei ragazzi è determinante al successo dell'inserimento».

A che punto è la legislazione in questo settore? «Sgombrato "di fatto" il campo dalla vecchia organizzazione, rimane da definire compiutamente la nuova. L'inserimento è contemplato dalla legge 517 dell'estate scorsa, quella che prolunga il calendario scolastico e introduce la scheda di valutazione, tanto per intenderci. Manca però una legge specifica: a questo riguardo il PCI ha un progetto pronto dal '75».

Ma cosa è in conclusione, l'intelligenza? «In astratto non è nulla — risponde Giuseppe De Luca, psicologo, coordinatore dell'équipe sociopedagogica del Comune di Sesto San Giovanni — concretamente è la capacità di raggiungere gli obiettivi posti. Da chi? In quale contesto sociale? Per una civilità pastorale, ad esempio il "metro" per giudicare la portata di un'intelligenza sarà completamente diverso e spesso opposto a quello di una società industriale».

E in una società come la nostra? «I fattori che concorrono sono molteplici. La difficoltà sta nel non imporre criteri di valutazione precostituiti in astratto per giudicare capacità che concretamente sono determinate da una molteplicità assai complessa di fattori, di interdipendenze. Ciò significa che handicappati e superdotati vanno inseriti in un progetto educativo complessivo, che soprattutto tenga conto delle esigenze di organizzazione e di trasformazione della società. E' questo anche un modo per non concepire la cultura e l'istruzione come componenti astratte e a sè stanti nella vita degli uomini».

Saverio Paffumi

Black out in Danimarca e Svezia

STOCCOLMA — Gran parte della Svézia e alcune regioni della Danimarca, sono piombate l'altro ieri sera nell'oscurità totale in seguito a un guasto che ha interrotto l'erogazione della corrente elettrica. Il guasto, che ha interessato tutta la Svezia del nord e parte di quella del sud, è durato tre ore. Stoccolma è stata privata della corrente solo nella metà dei suoi quartieri, per circa mezz'ora, ma la metropolitana ha continuato a funzionare. La Danimarca del nord, che è collegata alla rete elettrica svedese, ha risentito le conseguenze dell'interruzione al pari di alcuni quartieri di Copenaghen. Non sono note per ora le cause del guasto che sembra avere le sue origini nella Svezia del nord. Sembra però che la rottura di una linea ad alta tensione, o un incidente su questa linea, presso Skellefteaa, abbia provocato una reazione a catena. Il guasto ha in particolare ostacolato l'attività delle ferrovie svedesi; molti convogli sono rimasti bloccati in aperta campagna per tutta la sua durata. Le conseguenze del black-out hanno creato un particolare stato di disagio per il perdurare di temperature molto rigide. Notevoli problemi sono stati causati dall'intensificarsi dei fenomeni meteorologici tipici dell'inverno anche in alcune regioni degli Stati Uniti d'America. Il Missouri, ad esempio, è stato colpito da una violenta tempesta di neve che ha paralizzato il traffico dei veicoli.

NELLA FOTO: si spinge con forza un autobus bloccato dalla neve.

Filatelia

Davvero troppi settemila francobolli

Se settemila vi sembran pochi... Non si parla dei francobolli di una collezione, ma dei francobolli, dentellati e non dentellati, emessi nel mondo nel corso del 1977, e sono davvero troppi. Ad essere precisi, si tratta di 6.909 francobolli e 602 foglietti. La briga di compilare la statistica se l'è presa il gruppo che redige i cataloghi Michel e i dati sono stati pubblicati nel n. 10-1978 della *Michel Rundschau* e ripresi dal n. 23-1978 di *Il Collezionista - Italia filatelica*. La rivista torinese ha convertito i prezzi in lire italiane e ne è risultato che il malcapitato che avesse voluto acquistare tutti i francobolli emessi nel mondo durante il 1977 avrebbe dovuto spendere circa otto milioni e mezzo di lire. Ordinando i Paesi emittenti in base all'ordine decrescente del salasso imposto ai collezionisti, si scopre che ai primi posti vi sono la Guinea Bissau (91 francobolli e 96 foglietti per un importo di circa 686 mila lire), le Isole Comore (92 francobolli, 82 foglietti, 641 mila lire) e il Paraguay (95 francobolli, 20 foglietti, 560 mila lire). *Il Collezionista - Italia filatelica* ha calcolato che rinunciando a raccogliere i francobolli dei Paesi che occupano i primi quattordici posti nella graduatoria della voracità la spesa si dimezza. La cosa più bella è che tra le «sanguisughe filateliche» non figurano i grandi Stati; lo stato più popoloso di questo poco apprezzabile gruppo è la Romania con circa 21 milioni di abitanti che occupa il dodicesimo posto (80 francobolli, 12 foglietti, 136 mila lire). Lo studio della classifica pubblicata da *Il Collezionista - Italia filatelica* dovrebbe indurre i collezionisti ad alcune riflessioni che potrebbero concludersi con la decisione di lasciar perdere la folle corsa all'acquisto delle nuove emissioni.

Di recente un commerciante ha tentato una difesa delle «novità» ma al cospetto dei dati statistici le sue argomentazioni già piuttosto deboli appaiono insostenibili. Chi proprio non può far a meno dei francobolli di nuova emissione, li raccolga usati, almeno fino a che non prenderà piede l'industria del «finto usato».

UN FRANCOBOLLO INUTILE — A che cosa serve un francobollo con la dicitura «Pro hanseniani»? Mentre cercate di indovinare, vi dirò che il francobollo ha il valore facciale di 80 lire e sarà emesso dalle Poste italiane il 22 gennaio. Il francobollo raffigura un tale con il saio indosso (che poi si scopre essere San Francesco) che fa il pediluvio a un altro. La stampa è in rotocalco a quattro colori su carta fluorescente non filigranata: la tiratura è di soli otto milioni di esemplari, trattandosi probabilmente di un argomento di scarso interesse.

Le cose non stanno precisamente così, visto che gli hanseniani sono quei malati che una legge imbecille vieta di chiamare ufficialmente lebbrosi. L'argomento è tutt'altro che frivolo e sarebbe stato opportuno che il richiamo propagandistico del francobollo fosse chiaro e comprensibile per tutti. Oppure il messaggio è rivolto solo a coloro che sanno che cosa è il morbo di Hansen e non hanno certo bisogno di un francobollo per capire la gravità del problema?

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — A Cesena (palazzo del Ridotto) il 20 e 21 gennaio si svolgerà il convegno filatelico e numismatico «Cefilnum '79»; per ora non si ha notizia dell'uso di un bollo speciale. Negli stessi giorni a Milano (palazzo del Turismo) si terrà la 5ª Mostra filatelica organizzata dal Circolo ricreativo dell'ATM; nella sala delle Colonne di via Marconi 1, nel periodo della mostra sarà usato un bollo speciale figurato. Il 20 gennaio a Savona (atrio del palazzo Comunale) sarà usato un bollo speciale in occasione della 1ª Mostra pro-hanseniani.

Lo sportello filatelico di Bologna userà il 22 gennaio un bollo speciale in concomitanza con l'emissione del francobollo pro-hanseniani.

Giorgio Biamino

La storia di 5 «torri» (252 alloggi a riscatto IACP) prese d'assalto con 8.350 domande

La lunga fame di case a Milano

MILANO — Fame di case a Milano che cosa significa? Vediamo. Cinque «torri» con 252 alloggi stanno per essere ultimate nel quartiere Cascina Cottica, affondate fra le nebbie di San Siro, a ridosso dell'ippodromo e a due passi dallo svincolo di piazzale Kennedy che raccoglie le autostrade che portano a Bergamo, ai laghi, a Torino. E' la periferia estrema della città, venuta su in questi ultimi venti anni rubando prati, fossi, fabbricati agricoli alla campagna e pure qualche nome suggestivo alle vecchie cascine impiantate ai tempi di Maria Teresa d'Austria, vanto della Lombardia contadina che nel Settecento insegnava a mezza Europa come allevare con profitto il bestiame. Cascina Cottica, che dà il nome a questo pezzetto di città dell'estrema periferia, rappresenta l'eredità di un glorioso passato che sta scomparendo e che resta, a volte, solo appuntato su qualche libro di storia.

Finire qui qualche anno fa era considerata una disgrazia. Era come andare al confino nella grande Milano, fuori dalla portata della vita che pulsava nella metropoli lombarda. Ancora adesso c'è chi guarda alla Cascina Cottica come ad un quartiere di frontiera. Eppure è proprio qui, attorno alle cinque «torri» — che si indovinano fra le nebbie, che si è scatenata nelle ultime settimane una frenetica corsa alla casa.

Il bando per i 252 alloggi lanciato dall'Istituto autonomo case popolari è stato preso letteralmente d'assalto. Le domande sono già 8.350. I moduli ritirati oltre ventimila. Un segno dell'antica fame di case di Milano? Non c'è dubbio. Ma un segno che va letto in chiave *moderna*, tenendo conto cioè di tutte le novità che sono maturate nel grande corpo della città. L'equo canone, per esempio, ma anche le sacche di risparmio che si sono formate all'interno pure di quegli strati sociali che, una volta, tiravano la vita con i denti.

L'applicazione della nuova legge sui fitti ha creato un clima di incertezza. Da quel che si può capire non sono tanto i livelli delle pigioni che provocano allarme. Certo per i settori più deboli — i pensionati, i disoccupati, gli studenti — conta e come pure l'aumento che i proprietari applicano. Ma soprattutto è la paura di dovere lasciare l'appartamento che suscita incertezza, sgomento, rabbia.

Molti padroni di casa, per esempio, si sono avvalsi di quegli articoli della legge che permettono loro di avere la disponibilità dell'appartamento nel caso che un congiunto (figli o genitori) ne abbia bisogno. Lettere che annunciano il «prossimo matrimonio» del figlio o della figlia del padrone di casa sono abbastanza numerose. Logico allora che non appena si profili questa eventualità, si corra ai ripari cercando non solo un nuovo alloggio ma un alloggio che non risulti soggetto a questa minaccia.

I 252 appartamenti che l'IACP di Milano mette a disposizione sono a riscatto. Chi ha presentato la domanda lo ha fatto con l'intenzione, quindi, di assicurarsi per un lungo periodo di tempo un tetto sicuro, fuori dalla portata dei ricatti, delle pressioni, delle esigenze del padrone.

Una casa tutta per sé: nella grande, moderna, «americana» Milano il sogno antico accarezzato lungamente da milioni di famiglie «precarie» sembra aver avuto un lizia, che ha imperversato in lungo ed in largo, aveva costretto folte schiere di impiegati, di funzionari e anche di operai ad indebitarsi sino al collo con le banche per uscire dalla morsa delle grandi immobiliari.

La fuga dall'affitto ha reso proprietari circa la metà dei milanesi. L'altra metà ha continuato però, per ragioni diverse — più economiche che ideologiche e culturali — a pagare la pigione. Chi non trovava casa a Milano, cercava fuori, nell'estrema periferia: a Monza, Cinisello, Sesto San Giovanni, Corsico o addirittura a Lodi, Abbiategrasso, Como. L'ondata migratoria degli anni Cinquanta sussulto. La speculazione edilizia e Sessanta è stata filtrata proprio da questi veri e propri polmoni edilizi.

L'equo canone, con gli spazi di manovra offerti ai padroni di casa, ha rimesso in crisi l'istituto dell'affitto. La corsa all'alloggio in proprietà è ripresa ad un ritmo sostenuto. Non appena il mercato edilizio apre una breccia nel muro dei sogni della gente offrendo una possibilità reale di acquisto, ecco scatenarsi la corsa disordinata di migliaia di famiglie.

Le cinque «torri» della Cascina Cottica ne sono un segno. Un segno modesto se si vuole ma, proprio per questo, più significativo. Il bando, infatti, seleziona notevolmente gli assegnatari. Possono presentare domanda solo coloro che non guadagnano più di otto milioni all'anno; gli alloggi verranno assegnati con preferenza a chi abita nelle case dell'IACP; non si deve disporre di un altro alloggio nel comune di Milano. Non solo, prima di entrare i fortunati che risulteranno sorteggiati dovranno versare dai quattro ai cinque milioni e mezzo e impegnarsi a pagare dalle 100 mila alle 120 mila lire al mese di mutuo per venti anni.

Insomma, per dirla in breve, bisogna essere «poveri» (con meno di otto milioni una famiglia a Milano non sciala) ma con un gruzzolo in banca. Le cinque «torri» della Cascina Cottica insegnano — ecco un altro elemento di una chiave interpretativa più moderna — che i soldi per la casa ci sono in questa città. Solo gli 8.350 milanesi che hanno fatto domanda in banca devono disporre almeno di trenta miliardi. Le banche della grande metropoli lombarda rigurgitano di risparmio. Il numero dei conti correnti cresce. Mettono da parte gli strati della piccola e media borghesia ma pure settori operai, soprattutto quando entrano in casa due o più buste paga.

I soldi, insomma, per comprare la casa — sia pure a certe condizioni — ci sono. Quelle che mancano sono le case. E', questa, una verità semplice, quasi banale che la riflessione provocata dall'applicazione della legge sull'equo canone ha fatto venire a galla. Non è banale, invece, il fatto che la più moderna, spregiudicata, efficiente metropoli italiana non sia ancora riuscita ad offrire a migliaia di milanesi che possono pagare un piano di sviluppo edilizio capace di trasformare i sogni in realtà. Per 252 alloggi nella estrema periferia, infatti, ci si scanna ancora. Anche quando ci si dichiara disposti a pagare alcuni — o diversi — milioni sull'unghia.

Compromettendo in questo modo anche gli sforzi che dall'amministrazione vengono fatti per una più equa utilizzazione dell'ingente patrimonio edilizio pubblico. Gli ottomila che non potranno entrare nelle cinque torri di Cascina Cottica, scoraggiati da un mercato che ondeggia fra la speculazione e l'inerzia, ripiegheranno infatti anch'essi con tutta probabilità sulle agitate sponde del mare dell'affitto popolare. Con una ragione — e una pretesa — in più nel loro bagaglio rivendicativo: quella di avere tentato inutilmente la strada del riscatto e, quindi, del sacrificio personale. Le vie dello Stato assistenziale, che garantisce la soddisfazione di tutti i diritti, sono, come si vede, infinite.

Orazio Pizzigoni